

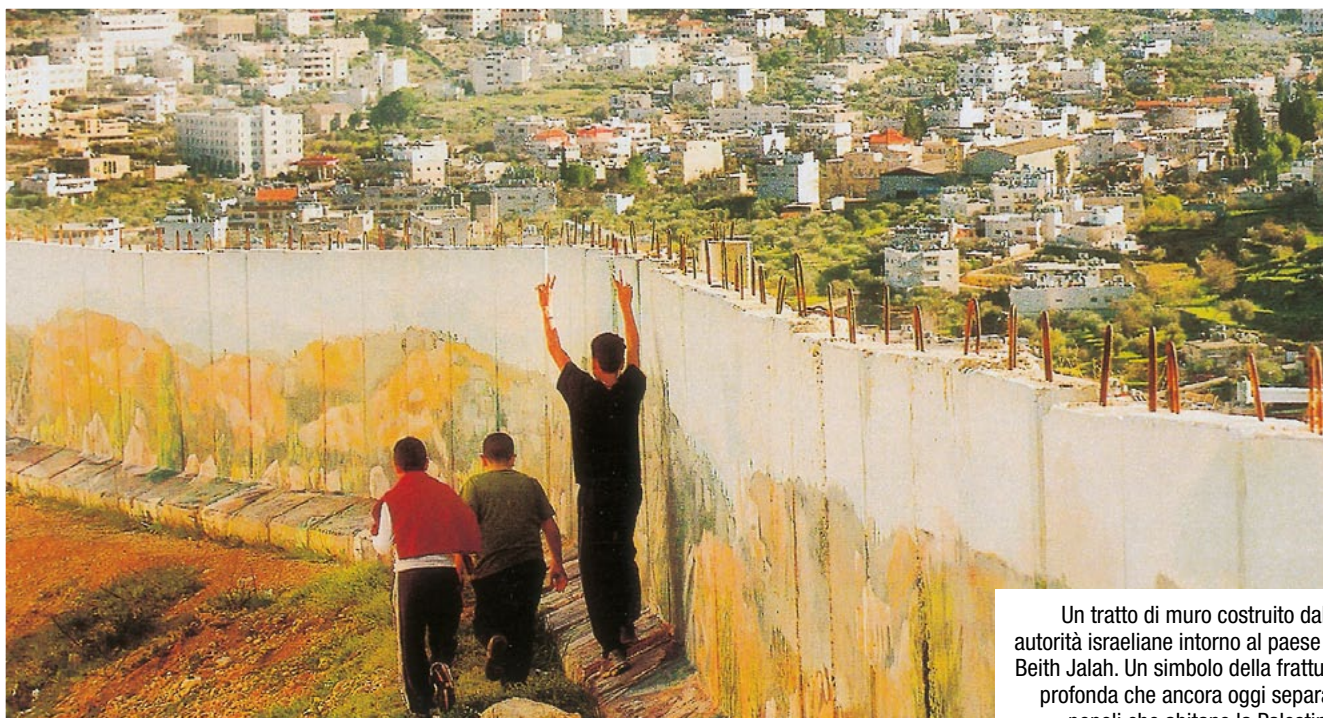
STRUMENTI E PROPOSTE PER IL LAVORO IN CLASSE E L'AGGIORNAMENTO

27 GENNAIO
GIORNO
DELLA
MEMORIA

La Torre dell'Olocausto all'interno del Museo ebraico a Berlino. Il museo progettato da Libeskind non è solo da osservare ma anche da vivere. Il visitatore non può che restare in silenzio nel buio della Torre, soltanto illuminata in cima da una tenue lama di luce e di speranza.

SHOAH E STATO D'ISRAELE

Shoah e nakbah: il conflitto delle narrazioni



Un tratto di muro costruito dalle autorità israeliane intorno al paese di Beith Jalah. Un simbolo della frattura profonda che ancora oggi separa i popoli che abitano la Palestina.

I legami che intrecciano la shoah con la storia dello stato di Israele sono così profondi che è difficile, parlando dell'una non fare cenno anche all'altro, e viceversa. Tenere separati i due argomenti, come spesso si pretende di fare per paura di arrischiarsi su un terreno delicato (come effettivamente è), appare ingiustificato e controproducente soprattutto quando a scuola sono i ragazzi a porre il problema. Proviamo, nel testo che segue, a fissare alcuni punti per orientarci su questo terreno.

ISRAELE È MINACCIATO DA UNA NUOVA SHOAH?

"Ancora una volta l'Europa ignora gli appelli alla distruzione di Israele. [...] Ci siamo già passati alla fine degli anni trenta e negli anni quaranta [...] Sapevano fin dall'inizio che cosa stava succedendo nei campi di concentramento, che cosa stava succedendo agli ebrei, e non hanno fatto nulla." [Lieberman invokes the Holocaust to slam Europe's Israel policy, "Haaretz" 11 dicembre 2012]. A parlare così è stato, lo scorso dicembre, il ministro degli esteri israeliano Avigdor Lieberman all'indomani della condanna, pronunciata dall'Unione Europea, contro i nuovi insediamenti nei territori occupati annunciati dal governo di Gerusalemme come ritorsione contro il voto dell'Onu che ha riconosciuto alla Palestina il ruolo di Stato osservatore. Quasi tutti i commenti comparsi nei giorni seguenti sui giornali (anche israeliani) hanno stigma-

tizzato queste dichiarazioni considerando che fosse fuori luogo evocare la shoah in una circostanza come questa. Ma parole così non sono certo una novità in bocca ai dirigenti politici israeliani e prima che da Lieberman, leader della estrema destra violentemente antiaraba, il paragone fra la condizione degli ebrei europei sotto il dominio nazista e quella in cui si troverebbe oggi Israele è stato fatto da molti altri esponenti politici di quel paese.

USARE LA SHOAH PER CRIMINALIZZARE L'AVVERSARIO

Gli esempi sono numerosi: dal presidente egiziano Nasser, ritratto come il capo della Germania nazista al tempo della Guerra dei Sei Giorni, al primo ministro israeliano Begin che, durante l'assedio di Beirut del 1982, confessava commosso al presidente americano Reagan di sentirsi

emozionato come se fosse stato alla testa di “un valoroso esercito schierato di fronte a Berlino dove, in mezzo a civili innocenti, Hitler e i suoi scagnozzi si nascondono in un bunker sotterraneo”. In questo caso a rappresentare i nazisti c'erano i militanti dell'OLP e l'improbabile reincarnazione di Hitler era il loro presidente Yasser Arafat. Del resto, paragoni di questo genere non hanno risparmiato neppure i dirigenti israeliani accusati di complicità con gli arabi, come è accaduto al primo ministro Rabin che, dopo gli accordi di Oslo →, e poco prima di essere assassinato a motivo di questi da un ebreo fondamentalista, veniva raffigurato in veste di SS su manifesti che l'estrema destra affiggeva nelle strade.

Si potrebbe osservare che esagerazioni analoghe, per motivi polemici o per propaganda, compaiono facilmente quando cresce la violenza dello scontro politico e che, una volta trasformati Hitler e la Germania nazista nel paradigma del male assoluto, la loro immagine sembra a molti uno strumento utile per criminalizzare gli avversari. Non si faceva così anche nei cortei degli anni settanta quando “PS: SS” era il grido ricorrente che salutava la comparsa della polizia? E non si fa così anche oggi quando, per attaccare la politica rigorista della Germania in campo europeo si evoca la vocazione dominatrice del Terzo Reich? Si potrebbe liquidare questo come un eccesso polemico, figlio dell'estremismo verbale dominante. Se non che, quando c'è di mezzo Israele, per ragioni che dovrebbero essere ovvie per tutti, i riferimenti alla shoah e al nazismo non possono essere trattati come argomenti retorici. E meritano qualche riflessione in più.

ANTISEMITISMO O NAZIONALISMI CONTRAPPOSTI?

Israele ha molti nemici nei paesi musulmani, in particolare in quelli arabi. Anzi, si può dire che il mondo arabo-islamico sia complessivamente ostile a quello Stato da quando esso è comparso sulla carta geografica. E, ancora da prima, da quando se ne progettava la fondazione. Di questa ostilità vanno ricercate cause storiche oppure, poiché Israele si autodefinisce Stato ebraico, si dovrà riconoscere in essa un fondamento di odio razziale, di antisemitismo? La storia ci dice che quest'ultimo è un prodotto dell'Occidente cristiano e che gli ebrei non sono mai stati oggetto di una particolare inimicizia nel mondo islamico, al di là della emarginazione che subivano, come del resto i cristiani, per via della concorrenza fra religioni rivali. Al contrario, hanno

Accordi di Oslo

Messi a punto nella capitale norvegese durante l'estate del 1993 e poi formalmente firmati il 13 settembre a Washington, alla presenza del presidente americano Bill Clinton, da Yitzhak Rabin (1922-1995), primo ministro israeliano, e Yasser Arafat (1929-2004), presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, gli accordi di Oslo diedero l'avvio a un processo che avrebbe dovuto portare gradualmente a concludere la pace fra israeliani e palestinesi. Violentamente avversati e boicottati sia in Israele, dalle formazioni della destra, sia in Palestina, dai gruppi del radicalismo islamico come Hamas, gli accordi di Oslo vennero ostacolati da una serie di attentati sia da parte di estremisti palestinesi (soprattutto aderenti a Hamas), sia da parte di estremisti israeliani (che arrivarono ad assassinare lo stesso primo ministro Rabin). Il fallimento dell'incontro di Camp David nell'estate 2000 e la nuova *intifadah* palestinese, scoppiata nel settembre di quell'anno e seguita da una violenta repressione israeliana, affossarono definitivamente il processo di pace.

Gli israeliani festeggiano la vittoria nella guerra dei Sei giorni.



trovato spesso protezione dalle persecuzioni che scatenava contro di loro l'antigiudaismo cristiano come avvenne, per fare l'esempio più rilevante, alla fine del XV secolo con le leggi sulla limpidezza del sangue e i decreti di espulsione dalla Spagna →.

Questo quadro è però cambiato, all'inizio del XX secolo, dopo la comparsa del movimento sionista → e degli insediamenti ebraici in Palestina. Da allora gli ebrei che si trasferivano a vivere in quel territorio sono diventati degli antagonisti per la popolazione residente. Erano gli anni in cui, ispirato all'esempio dei movimenti che, nel secolo precedente, avevano sconvolto il profilo dell'Europa, stava nascendo un nazionalismo arabo analogo, in questo senso, al sionismo e con esso direttamente antagonista.

Decreti di espulsione dalla Spagna

Nel 1492 il regno di Castiglia, formatosi attraverso una secolare guerra di religione contro i musulmani della penisola iberica (*reconquista*) terminata con la conquista di Granada, decise di rafforzare l'identità cattolica dei propri sudditi decretando l'espulsione di tutti quelli di religione ebraica che non accettavano di convertirsi. Molte decine di migliaia di ebrei dovettero lasciare le terre dove la loro comunità viveva dai tempi delle guerre puniche (III sec. a.C.) e la maggior parte di loro trovò rifugio nei territori musulmani (Impero Ottomano e Maghreb) nei quali erano considerati, come i cristiani, “Popoli del libro” e pertanto liberi di seguire la loro religione. Quelli che rimasero in Spagna furono successivamente perseguitati perché non veniva riconosciuta autentica la loro conversione e, a prescindere da qualsiasi professione di fede, erano individuati come ebrei in base ai famigerati “statuti della limpidezza del sangue” che ne controllavano l'albero genealogico.

Movimento sionista

Da “Terra di Sion”, uno dei nomi biblici della Palestina, il sionismo è il nome che indica un movimento ebraico nazionalista, nato alla fine dell'Ottocento, che intendeva fondare in quella terra uno Stato nazionale ebraico. Fu Theodor Herzl, autore del libro *Lo Stato ebraico* (1896) a dare al sionismo la forma di un'organizzazione politica che tenne il suo primo congresso a Basilea nel 1897. Attraverso un intreccio di lotte e di trattative diplomatiche, prima con l'Impero Ottomano e poi con l'Inghilterra, le due potenze che si sono alternate nel controllo della Palestina, i sionisti sono riusciti a portare a termine il loro progetto, in contrasto con il parallelo nazionalismo arabo-palestinese che rivendicava le stesse terre, il 14 maggio del 1948 con la nascita dello Stato di Israele.

SHOAH E NAKBAH: IL CONFLITTO DELLE NARRAZIONI

La spartizione della Palestina secondo il piano dell'Onu (1947)



La Palestina dopo la guerra del 1948-49



La Palestina dopo la guerra dei Sei giorni (1967)



- Territori dello Stato di Israele, previsti dall'Onu nel 1947 o incorporati in seguito
- Territori dello stato arabo in base al piano dell'Onu
- Cisgiordania: alla Giordania dal 1950
- All'Egitto dal 1949
- Territori occupati dalle truppe israeliane
- Emigrazioni palestinesi
- Zona internazionale (Gerusalemme)

“IL NEMICO DEL MIO NEMICO È MIO AMICO”

Avversario comune dei due movimenti, negli anni del primo dopoguerra, era il **colonialismo britannico** che, dall'Egitto all'Iraq, teneva sotto il proprio controllo una larga parte dei territori mediorientali e fra questi la Palestina. Lì si giocava, fra tre concorrenti, **una partita di tutti contro tutti** che, inevitabilmente, doveva risentire di quanto contemporaneamente accadeva nel teatro europeo. Quando negli anni trenta, prima in Germania e poi in Italia, iniziò la **persecuzione degli ebrei**, questa accrebbe le motivazioni dei sionisti che vedevano confermate e rese più urgenti le ragioni del loro progetto di **dare agli ebrei uno Stato** dove vivere in sicurezza. Fra i nazionalisti arabi le reazioni furono differenti: da una parte, crebbe la protesta contro l'Inghilterra e gli altri paesi occidentali che non si adoperavano per **accogliere gli ebrei in fuga** e così suggerivano loro, implicitamente, l'alternativa palestinese; dall'altra, le frange del **nascente radicalismo islamico** si mostravano inclini a volgere in **odio antiebraico** il sentimento di rivalità che nutrivano verso il sionismo ed erano disponibili a incorporare nel proprio apparato politico e ideologico le nuove e acute forme di antisemitismo che l'Europa era pronta a esportare. La logica politica che orientava questi ambienti era quella, semplicistica ma di vasta diffusione non solo lì e non solo allora, secondo cui **il nemico del mio nemico è un mio amico**. Essa si applicava all'avversario sionista e, con l'inizio della guerra mondiale, si sarebbe presto estesa all'Inghilterra. È questa la ragione principale della solidarietà diffusa di cui hanno goduto le forze del Terzo Reich nel mondo arabo fra gli anni trenta e quaranta.

MODI DIVERSI DI ALLEARSI CON I TEDESCHI: GRAN MUFTÌ DI GERUSALEMME E ANWAR AL SADAT

Qui è però necessario fare una distinzione fra quanti si limitavano a una scelta tattica e contingente e quanti, invece, nell'appoggiare la Germania in guerra contro l'odiata Inghilterra, ne condividevano anche la proposta politica razzista e, in particolare, l'antisemitismo. Fra questi, particolarmente numerosi nei gruppi fondamentalisti di ispirazione pan-islamista, spicca la figura di **Amin al Husseini**, il Gran Muftì di Gerusalemme ovvero la su-

prema autorità **sunnita** → della città e leader riconosciuto del nazionalismo palestinese di quegli anni. È indubbio che costui sia stato un entusiasta **ammiratore di Mussolini e Hitler**, al punto di cercare rifugio presso quest'ultimo a Berlino per sfuggire agli inglesi. Questo, unitamente al ruolo che ebbe presso la sua gente, è una delle prove più spesso invocate da israeliani e filo-israeliani per dimostrare che i palestinesi e gli arabi che li sostengono si ispirano al nazismo quando contrastano lo Stato di Israele e la sua politica. Ma l'importanza di Amin al Husseini nella vicenda mediorientale è stata fin troppo enfatizzata e la sua figura di leader arabo filo-nazista è bilanciata da quelle di chi non si lasciò sedurre dalla propaganda tedesca e di chi, pur appoggiando per scelta tattica le forze armate della Germania, non aderì mai al suo progetto politico. L'esempio forse più significativo, in questo caso, è quello di **Anwar al Sadat**, giovane membro del gruppo di “liberi ufficiali” che, durante la guerra, si adoperavano per l'indipendenza dell'Egitto e che da lì a pochi anni avrebbero preso il potere in quel paese liberandolo definitivamente dal colonialismo britannico. Nel 1942, alla vigilia di **El Alamein** →, era

Sunniti/sciiti

Da *sunnah* che significa “tradizione”, si dicono sunniti i seguaci della corrente di maggioranza dell'Islam, mentre sciiti, da *shi'a* che in arabo significa “fazione, partito”, sono chiamati coloro che, nelle lotte per la successione seguite alla morte di Maometto, appoggiarono 'Ali, cugino e genero del Profeta, affermando che egli era il più meritevole di essere il capo (imam) della comunità dei fedeli. In una religione che non è strutturata in una chiesa e pertanto non possiede un'autorità universalmente riconosciuta, la distinzione fra sunniti e sciiti ha conservato nel tempo il valore di una distinzione politica e perfino etnica, oltre che il significato di una contesa legata alla fede.

Battaglia di El Alamein

Combattuta fra il luglio e il novembre del 1942, la battaglia di El Alamein segnò lo scontro decisivo fra le forze armate tedesche e italiane e quelle britanniche per il controllo dell'Africa settentrionale durante la Seconda guerra mondiale. La sconfitta degli italo-tedeschi, guidati dal generale Erwin Rommel, allontanò la loro pressione sul canale di Suez e sui territori petroliferi del Medio Oriente e, attraverso il controllo inglese della sponda meridionale del Mediterraneo, favorì l'apertura di un secondo fronte con lo sbarco alleato in Sicilia nel luglio del 1943.

Sadat a tenere i collegamenti fra gli indipendentisti egiziani e l'esercito di Rommell dal quale essi si aspettavano di vedere battuto il loro nemico inglese. Il futuro presidente egiziano non fece mai mistero delle simpatie che ebbe allora per la Germania, delle quali anzi parlò diffusamente nella sua autobiografia (*In cerca di una identità*, Mondadori, Milano 1978), ma non mostrò mai inclinazioni per le idee razziste che si coltivavano in quel paese. Oggi è fra i pochi dirigenti arabi il cui ricordo sia onorato e rispettato in Israele, dato che fu il primo a riconoscere la legittimità firmando con esso un trattato di pace che, pochi anni dopo, gli costò la vita.

GLI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE IN PALESTINA ALLA FINE DELLA GUERRA

È vero tuttavia che nella trappola del ragionamento che faceva diventare il nemico del nemico un proprio alleato non caddero tutti i dirigenti nazionalisti. E certo non vi cadde **Ben Gurion**, il capo dell'*Yishuv*, la comunità ebraica che risiedeva in Palestina durante il mandato britannico, il quale si battè sempre strenuamente contro le autorità inglesi e il loro Libro Bianco che fissava il tetto dell'immigrazione ebraica. "Aiuteremo i britannici nella guerra contro la Germania nazista come se non ci fosse il Libro Bianco e lotteremo contro il Libro Bianco come se non ci fosse la guerra", con queste parole il capo sionista aveva riassunto nel 1944 la sua linea di condotta e si era adoperato per arruolare volontari in una **Brigata Ebraica** che operò in Europa con le forze armate alleate. La sua fu una scelta per molti versi obbligata ma, in ogni caso, moralmente giusta e politicamente lungimirante perché, alla fine della guerra, contribuì a collocare Ben Gurion e il suo gruppo **al fianco dei vincitori**, proprio mentre questi si ponevano il problema di come trattare i superstiti della *shoah* che i sionisti chiedevano di poter accogliere in uno Stato indipendente. Gli arabi e in particolare i palestinesi invece, per la responsabilità di alcuni loro dirigenti e per la vittoria del loro nemico storico, l'Inghilterra, si trovarono dalla parte sbagliata.

Quel che successe dopo la Seconda guerra mondiale in Palestina è noto: lo scontro fra sionisti e arabi riprese violento e con non minore intensità si rianimò la lotta di entrambi contro le autorità britanniche che, alla fine, decisero che sarebbe stato più saggio ritirarsi e rinunciarono al mandato. L'Onu si pronunciò allora per la **spartizione del territorio**, gli arabi la rifiutarono e nel 1948, alla proclamazione dello Stato di Israele (14 maggio) seguì la guerra che si concluse con la sconfitta araba. Per i palestinesi fu la *nakbah*.

LA NAKBAH, LA CATASTROFE PALESTINESE

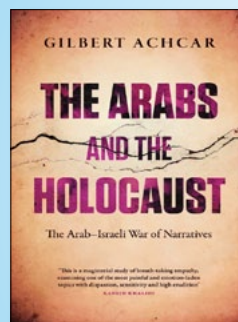
Nakbah, catastrofe, è il termine arabo con cui la popolazione della Palestina indica ciò che accadde in quel territorio quasi sessantacinque anni fa quando, in seguito alla vittoria militare israeliana, oltre settecentomila persone dovettero abbandonare per sempre le loro case. Le responsabilità politiche di quel fatto sono tutt'ora oggetto di una discussione che investe le cause dell'infinita questione israeliano-palestinese e i modi di una sua possibile soluzione. Ma non dovrebbe esserci bisogno

di aspettare che questa disputa si risolva per riconoscere la sofferenza di tante persone, di ogni genere ed età, che vennero allora **sradicate dalla propria terra** e che, dopo tre generazioni, continuano a vivere nella condizione di **profughi**. E invece sulla *nakbah* e sulla legittimità stessa di fare uso di quella parola (accusata di aver strumentalmente plagiato il suo corrispettivo ebraico *shoah*) è sorto un nuovo fronte del conflitto arabo-israeliano. I palestinesi sono stati accusati di ingigantire strumentalmente le loro sofferenze per farne un'arma polemica e propagandistica contro Israele mentre gli abitanti di quel paese vengono giudicati incapaci di riconoscere che anche altri, oltre che loro stessi, possano vivere la condizione di vittime. Così fra le due parti in conflitto si è aperto **un nuovo tipo di guerra: quella delle narrazioni**. Da una parte, gli israeliani celebrano la vittoria del 1948, con cui hanno conquistato il diritto di vivere indipendente nel loro Stato e di accogliere nei suoi confini gli ebrei superstiti della *shoah*, l'unica vera, grande e incomparabile catastrofe di cui la vittima è stata il popolo ebraico. In questa narrazione i **profughi palestinesi** non hanno altro spazio se non quello di chi ha subito le conseguenze delle colpevoli scelte dei propri dirigenti: non c'è alcuna *nakbah* da commemorare ma, se mai, **una meritata sconfitta** di cui rammaricarsi. Dall'altra parte, sono i palestinesi ad accusare i loro avversari di usare il ricordo delle persecuzioni naziste, di cui gli arabi sono del tutto incolpevoli, come un'arma contro di loro. "Voi siete gelosi di chiunque altro il mondo riconosca come vittima. Questa condizione è un monopolio israeliano", così **Mahmoud Darwish**, poeta palestinese, disse alla poetessa israeliana Helit Yeshurun in una conversazione che si svolse nel 1996, quando il processo di pace sembrava ancora pos-

Gilbert Achcar

The Arabs and the Holocaust

H. Holt & C., New York 2010 [prima ed.: *Les Arabes et la Shoah. La guerre israélo-arabe des récits*, Sinbad, Actes Sud, 2009]



Storico libanese e professore alla prestigiosa School of Oriental and African Studies (SOAS) di Londra, Gilbert Achcar ha pubblicato, nel 2006, un saggio su *Le reazioni all'Olocausto nel Medio Oriente arabo* per la monumentale *Storia della Shoah* pubblicata da UTET e curata da Enzo Traverso e altri. Quel primo testo di 30 pagine si è sviluppato, tre anni dopo, in un ben più ampio e documentato libro (386 pag.), che analizza

in modo approfondito sia i rapporti tenuti dalle differenti componenti del nazionalismo arabo con la Germania, negli anni trenta e quaranta, sia la complessa e controversa elaborazione delle memorie storiche di palestinesi e israeliani in seguito alla fondazione dello stato ebraico.

sibile. Poi venne il fallimento di **Camp David 2000** →, la fine degli accordi di Oslo e la riapertura di uno scontro che continua alternando periodi di tranquillità apparente e improvvise fiammate di violenza.

LA GUERRA DELLE NARRAZIONI

In questo quadro negare verità agli eventi che fondano la memoria dell'avversario è l'esercizio a cui si dedica di preferenza chi sembra avere interesse ad alzare il tono dello scontro. Il presidente iraniano **Ahmadinejad**, che come tutti i leader estremisti del campo musulmano usa volentieri la causa palestinese per cercare consenso fra i suoi e dirottare all'esterno le tensioni politiche del suo paese, dichiara abitualmente che lo sterminio degli ebrei in Europa non è altro che un **mito** che gli israeliani usano per nascondere i loro crimini. Il presidente iraniano sa bene che tanto più violento è il suo attacco alla memoria della *shoah*, tanto più ampio sarà il rilievo che gli daranno i media internazionali. Grazie a questa pubblicità spera di conquistare il favore di una opinione pubblica largamente ostile a Israele sia in Iran sia negli altri paesi musulmani. Ma è una tattica ormai logora, come si è visto dallo scarso seguito che queste posizioni hanno trovato nei movimenti della **primavera araba** →, dove pure non mancava la presenza di frange islamiste radicali.

La **guerra delle narrazioni**, ovvero la guerra alla narrazione dell'avversario, va avanti anche sul versante opposto con iniziative come quella del ministro israeliano dell'istruzione che nel 2009 ha ordinato di **rimuovere la parola *nakbah* dai libri di testo** in uso nelle scuole frequentate dagli arabi perché adottare quel nome, secondo quanto dichiarato dal presidente **Netanyahu**, "equivale a fomentare la propaganda contro Israele". In

Camp David 2000

Nel luglio del 2000, Camp David nel Maryland, residenza estiva del presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, ospitò un incontro fra quest'ultimo, Ehud Barak, primo ministro israeliano, e Yasser Arafat, presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese. L'incontro, che avrebbe dovuto portare a un definitivo accordo di pace in Medio Oriente, secondo il percorso iniziato sette anni prima a Oslo, si concluse con un fallimento a causa dell'indecisione di Arafat, timoroso di prendere iniziative che avrebbero suscitato contrasti nel mondo musulmano, dell'inaffidabilità di Barak, che non era stato capace di bloccare gli insediamenti ebraici illegali nei territori occupati della Palestina, e della debolezza di Clinton, che era ormai alla fine del suo secondo mandato. Un anno dopo gli attentati dell'11 settembre e la risposta militare decisa dal nuovo presidente americano George W. Bush, misero definitivamente fine al processo di pace.

Primavera araba

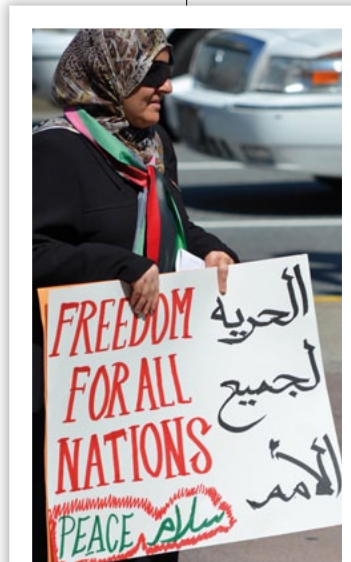
I mezzi di comunicazione occidentali definiscono così il movimento di protesta che ha preso le mosse dalla Tunisia nell'inverno 2010/2011 e ha successivamente investito molti paesi arabi del Nord Africa e del Medio Oriente, portando alla caduta dei regimi che governavano la Tunisia, la Libia e l'Egitto. Mentre in questi paesi, fra contrasti e difficoltà di vario genere, si sta cercando di definire un nuovo quadro politico, in Siria, dove la primavera araba ha assunto presto il carattere di una violenta guerra civile, questa si trascina tutt'ora, con grande sofferenza della popolazione.

un'altra occasione, il ministro Uzi Landau, appartenente al partito di Lieberman, ha rincarato la dose dicendo che "bisogna rifiutare un giorno dedicato al ricordo della *nakbah* come un atto di terrorismo che invoca la distruzione dello Stato di Israele" ("The Jerusalem Post", 15 maggio 2011).

RICONOSCERE IL DOLORE DELL'ALTRO

Fortunatamente il dibattito pubblico su questi temi non è controllato soltanto da leader politici estremisti e molti si dimostrano consapevoli che le possibilità di una convivenza pacifica si basano sulla capacità di ascoltare le ragioni dell'altro. Non è rimasta isolata la posizione di **Edward Said** che nel 1998 scriveva: "Perché ci aspettiamo che il mondo presti fede alle nostre sofferenze di arabi se non siamo in grado di riconoscere le sofferenze degli altri, anche quando si tratta dei nostri oppressori, e se non siamo capaci di affrontare i fatti che invalidano le idee semplicistiche diffuse dagli intellettuali benpensanti che rifiutano di vedere la relazione tra Olocausto e Israele?" (in *Fine del processo di pace. Palestina/Israele dopo Oslo*, Feltrinelli, Milano 2002).

Fra quelli che si stanno muovendo in questa direzione ricordiamo due gruppi che operano su versanti simmetrici: uno è quello che ha dato vita al "**Progetto Aladino**" (<http://www.projetaladin.org/en/home.html>), una organizzazione non governativa, con base in Francia, che si propone di rendere gli arabi e i musulmani più familiari con la storia della *shoah*; l'altro è l'israeliano "**Zochrot**" (<http://www.nakbahinhebrew.org/en>) che "cerca di promuovere la consapevolezza della *Nakbah* palestinese, specialmente in mezzo agli ebrei di Israele, che recano una speciale responsabilità nel ricordare e correggere l'eredità del 1948". Quello che entrambi questi gruppi si sono assegnati è un compito difficile ma necessario nella prospettiva di una soluzione pacifica del conflitto israeliano-palestinese. Nessun accordo infatti è possibile senza un riconoscimento reciproco e questo non può avvenire se non c'è la disponibilità ad accettare, tutta intera, la storia dell'altro. Per quanto scomoda possa apparire.



Una donna manifesta durante la Primavera araba del 2011

ARTICOLI DI APPROFONDIMENTO SUL SITO www.brunomondadoristoria.it

- Tariq Ali, **The Arabs and the Holocaust: The Arab-Israeli War of Narratives** by Gilbert Achcar (2010)
<http://www.pbmistoria.it/giornali10193>
- Edward Said, **Riconoscere l'integrità dell'altrui esperienza** (2002)
<http://brunomondadoristoria.it/fonti11679>
- **Un appello di intellettuali arabi contro il "negazionismo"** (2001)
<http://brunomondadoristoria.it/fonti11681>
- Robert Fisk, **Il controverso rapporto del mondo arabo con la storia della *shoah*** (1996)
<http://brunomondadoristoria.it/fonti11682>

Gabriele Barbati è corrispondente per Mediaset a Gerusalemme dal novembre 2011. Si occupa di Israele e Territori palestinesi, ma anche delle vicende degli altri paesi dell'area, in modo particolare Egitto, Siria, Iran. Reporter Tv, cameraman e montatore, collabora anche con numerose testate periodiche. È stato corrispondente dalla Cina per SkyTg24 e Radio Popolare. Come giornalista ha lavorato anche in Corea del Sud, India, Indonesia e Pakistan.

STORIE DI GIUSTI

Sardari, lo Schindler iraniano

"[...] Parte dei sedici milioni di Iraniani, tutti fratelli e sorelle di medesima origine e appartenenti allo stesso gruppo razziale, sono dei convertiti alla religione Mosaica [...] Le abitudini, la morale e le tradizioni dei Mosaici Iraniani sono indistinguibili da quelle dei Musulmani Iraniani [...] essi] possono seguire un diverso credo spirituale, ma le loro facce sono ovali, dai tratti ben distribuiti, con fronti leggermente basse e nasi dritti, labbra rosse o marrone chiaro spesso sottili, e il più delle volte occhi blu."

dalla lettera di Abdol-Hossein Sardari al segretario dell'Ambasciata tedesca a Parigi, Krafft von Dellmensingen, datata 12 agosto 1942

F. Mokhtari, *In the lion's shadow*, The History Press, 2012, pp. 97-98.

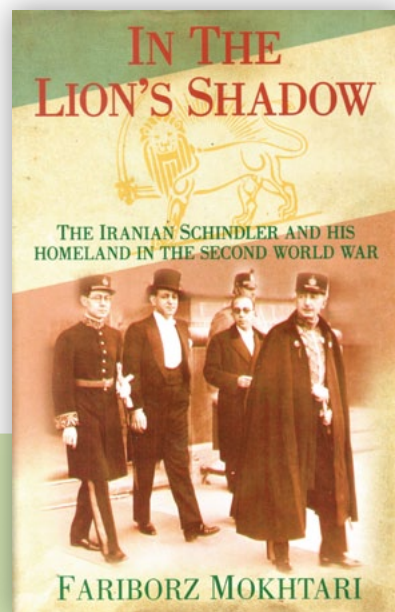
CHI ERA ABDOL-HOSSEIN SARDARI?

I fedeli di religione mosaica non sono mai esistiti, né in Iran né in Francia, e nemmeno i *Djuguten*, come vennero alternativamente definiti 10-12 mila iraniani nei carteggi ufficiali. Era solo la **copertura per gli ebrei iraniani** residenti in Francia al momento dell'invasione dei nazisti nel giugno del 1940, che il **console dell'Iran a Parigi**, Abdol-Hossein Sardari, inventò per salvare centinaia di persone dalle leggi razziali e dai campi di concentramento, inclusi molti francesi cui venne fornito un passaporto iraniano.

Sardari era arrivato a Parigi a meno di trent'anni, dopo essersi laureato in legge a Ginevra ed essere stato avviato alla carriera diplomatica dal cognato e ministro plenipotenziario dell'Iran in Francia, Anoshiravan Sepahbody. Scapolo e grande conoscitore delle pubbliche relazioni, Sardari sin dal principio del proprio incarico riuscì a ingraziarsi con le buone maniere sia i gerarchi nazisti sia i burocrati della nuova **Francia sotto occupazione**.

Secondo le testimonianze raccolte dal giornalista e scrittore **Fariborz Mokhtari** nel suo libro *In the lion's shadow*, il console era capace di intrattenere autorità e personalità influenti con memorabili banchetti preparati personalmente. All'**ascendenza aristocratica** – era imparentato con i Qajar, la famiglia reale che aveva governato l'Iran fino al 1925 – univa la padronanza di almeno quattro lingue: dal farsi letterario, al francese, all'inglese al tedesco.

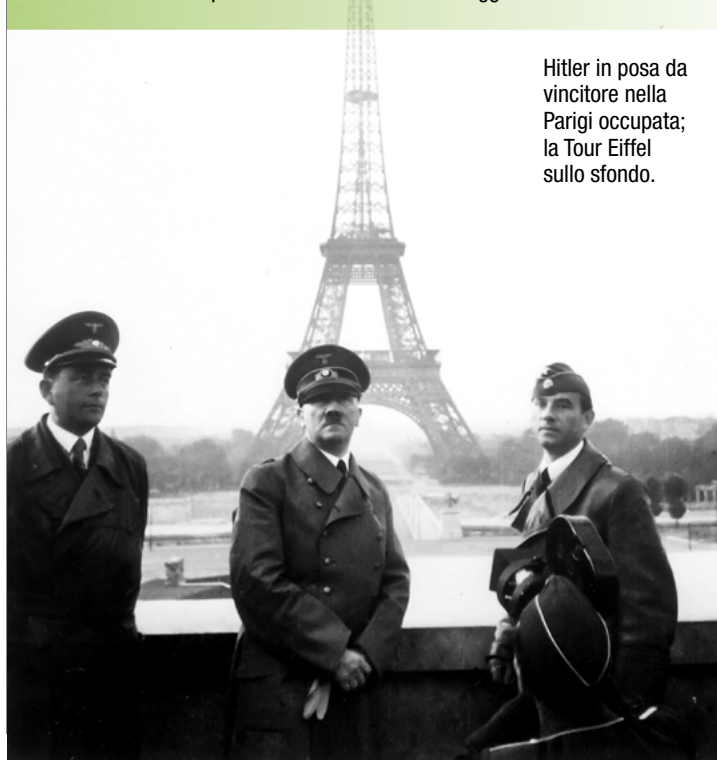
Quando, nell'ottobre 1940, il ministro Sepahbody venne costretto dai tedeschi a lasciare Parigi per la città termale di **Vichy**, sede del governo collaborazionista del maresciallo Pétain, la rappresentanza diplomatica iraniana di Rue Fortuny 5 passò sotto la responsabilità di Sardari. Allora, le strette relazioni intrattenute meticolosamente con la **comunità ebraica locale**, a partire dai **numerosi iraniani arrivati a Parigi** per aprire attività commerciali, tornò utile. Fu infatti l'amico Ibrahim Morady, proprietario



La storia di Abdol-Hossein Sardari è stata riannodata dal giornalista e docente universitario di Isfahan, **Fariborz Mokhtari**.

Le vicende dello "Schindler iraniano", sullo sfondo della Seconda guerra mondiale e delle sorti del proprio paese, sono raccolte nel volume *In the Lion's Shadow*, pubblicato l'anno scorso. Il titolo fa riferimento al leone dorato munito di spada davanti al sole sorgente, piazzato nel centro del tricolore verde-bianco-rosso dell'Iran prima che la rivoluzione lo rimpiazzasse con una scritta inneggiante Allah.

Hitler in posa da vincitore nella Parigi occupata; la Tour Eiffel sullo sfondo.



SARDARI, LO SCHINDLER IRANIANO

di uno dei migliori negozi di manufatti e tappeti orientali della città, il Palais d'Iran, a fornirgli una lista con decine di nomi, indirizzi, professioni, date e luoghi di nascita degli ebrei iraniani di Parigi.

EBREI IRANIANI A PARIGI

Famiglie come i Morady, i Musa, i Nasser, i Sassoon erano prosperate diventando parte integrante dell'alta società parigina. I loro figli impegnati in studi universitari o nel business di famiglia erano destinati a un futuro brillante, che fosse nella capitale francese o nella Teheran degli shah, grazie a cui il paese procedeva sul binario dello sviluppo industriale e di una rigorosa neutralità in politica internazionale. Reza Khan, ex generale, era salito al potere nel 1926, iniziando la dinastia Pahlavi, continuata da Mohammad Reza quindici anni più tardi e poi interrotta dalla rivoluzione guidata dall'ayatollah Ruhollah Khomeini nel 1979.

Lo sviluppo industriale era stato alimentato dai primi decenni del secolo scorso da ottime relazioni commerciali con la Germania, che aveva inviato ingegneri a costruire ferrovie, palazzi, ponti e strade in cambio di un alleato contro le altre potenze europee. L'affinità crebbe attraverso la propaganda nazionalsocialista che faceva dell'Iran una nazione "sorella" della Germania. L'ideologia della purezza razziale adottata da Hitler, infatti, aveva le radici proprio nell'altopiano dell'Iran, che in lingua farsi sta per "terra degli ariani", quest'ultimo un termine derivato dal vocabolo usato in sanscrito per indicare un "uomo nobile".

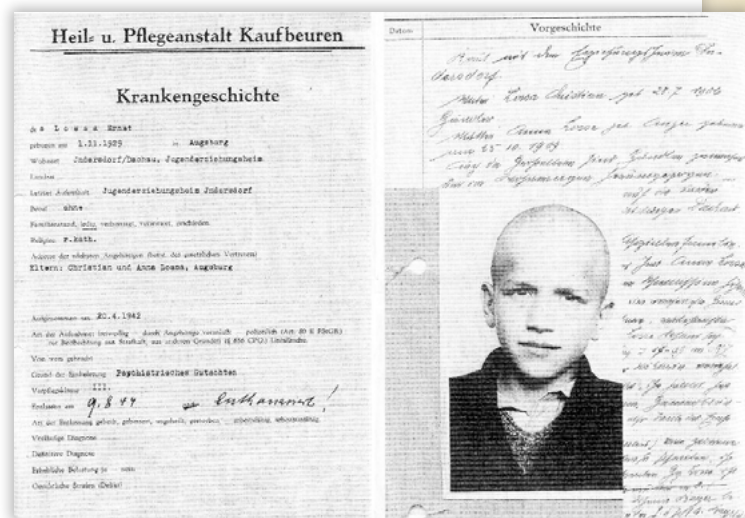
Nello stesso Iran, tuttavia, gli ebrei non erano stati estranei a persecuzioni. "A cavallo tra il XIX e il XX secolo, gli ebrei subirono dei pogrom di minore entità. L'intera popolazione di una cittadina di nome Mashhad, ad esempio venne convertita forzatamente. Persecuzioni si ebbero sia a Ishafan sia a Tabriz, dove migliaia di ebrei scomparvero. L'astio nei loro confronti si radicava in primo luogo nella tradizione sciita secondo cui gli ebrei sono impuri e tali da contagiare acqua e cibo mettendo a rischio i musulmani", spiega Meir Litvak, docente del Dipartimento di Studi mediorientali dell'università di Tel Aviv.

Atrocità e deportazioni contro gli ebrei ebbero notoriamente il loro picco nell'Olocausto, i cui primi segnali arrivati dall'est Europa trovarono riscontro in Francia già dai primi tempi dell'occupazione, quando venne imposta la registrazione e la stella sugli indumenti. Quattro mesi dopo il regime di Vichy approvò la prima di quasi 150 leggi antisemite per bandire gli ebrei da ogni impiego nei settori bancario, giudiziario, militare, dei media e dell'educazione.

L'INVENZIONE DELLA RELIGIONE MOSAICA

Tuttavia servirono diversi mesi a Sardari per concludere che l'unico modo per salvare gli ebrei dal destino riservato loro nella Francia occupata dai nazisti era di distinguere quelli di origine iraniana dagli altri. Da qui l'idea di persuadere le autorità che gli ebrei persiani non fossero di razza semitica, bensì ariana, e seguaci dei presunti insegnamenti del profeta Mosè. Sardari capì che un punto debole dell'amministrazione degli occupanti tedeschi era

La cartella medica di un bambino ricoverato giovanissimo perché classificato asociale, secondo la classificazione nazista, e sottoposto a eutanasia a 15 anni.



nella lungaggini burocratiche necessarie a verificare le informazioni fornite nelle varie comunicazioni ufficiali.

Come previsto, ricevuta la lettera con la richiesta di esentare i mosaici dalle leggi antisemite, il Dipartimento per la politica razziale richiese consulenze accademiche a Berlino, Francoforte e Monaco solo nell'ottobre del 1942. I responsi furono molto vaghi e spesso accompagnati dal suggerimento di ulteriori accertamenti sul caso in questione. L'incertezza era acuita da diverse opinioni tra gli studiosi tedeschi sulla definizione razziale degli iraniani e dalla contrarietà più o meno palese di buona parte della vecchia diplomazia tedesca (incluso il Primo segretario dell'Ambasciata tedesca a Parigi, Krafft von Dellmensingen, cui Sardari inviò la prima delle lettere spedite all'amministrazione occupante) alle politiche discriminatorie introdotte dal regime nazista.

Nonostante una missiva del dicembre 1942 in cui Adolf Eichmann – a capo del Dipartimento della politica razziale delle SS e pianificatore dello sterminio di massa degli ebrei deciso all'inizio di quello stesso anno – rifiutava qualsiasi distinzione tra ebrei iraniani e non iraniani, Sardari riuscì a far esentare dalle direttive applicate agli ebrei almeno un centinaio di famiglie di origine iraniana, nella sola Parigi.

Ma il console andò oltre. Messa al riparo gli ebrei iraniani, Sardari utilizzò su loro stessa pressione quanti rimanevano dei 500-1000 passaporti vergini custoditi in ambasciata a favore di molti ebrei francesi. La ricostruzione fornita in *In the lion's shadow*, basata sul numero di libretti consentiti nelle dotazioni delle ambasciate all'epoca e sulla possibilità che i familiari potessero essere registrati sul documento del capofamiglia, stima che altre circa 2400 persone scamparono in questo modo alla deportazione e alla morte, nella maggiore parte dei casi toccata a circa 100 mila ebrei residenti in Francia.

IL RISCHIO DOPO LA ROTTURA CON LA GERMANIA NAZISTA

Sardari fu «eccezionale, perché riuscì a salvare molti ebrei in un momento storico in cui l'Iran e lo shah avevano buone relazioni con la Germania nazista e anche quando, poco dopo, esse vennero interrotte, e con esse ogni immunità diplomatica o copertura politica per il proprio operato», spiega Eliezer (Geizi) Tsafir – autore del libro *Grande Satana, piccolo satana*, pubblicato nel 2002 in ebraico e in farsi.

Il 29 giugno 1942, infatti, il governo di Teheran, firmò un accordo con Gran Bretagna, Russia e Stati Uniti – le potenze che avevano occupato l'Iran l'anno precedente nonostante la neutralità annunciata nel 1939 dopo l'invasione nazista in Polonia – e **dichiarò guerra alla Germania**, rendendo ancora più difficile la posizione del console a Parigi.

A dispetto del rischio personale e dei richiami in patria del governo, Sardari decise di rimanere al proprio posto. Vendette beni e proprietà per proseguire la propria attività, con il calore e il sostegno degli stessi amici che aveva salvato. Lo considerò sempre un dovere, ben oltre la Seconda guerra mondiale, il processo e la condanna subiti in patria negli anni cinquanta – quando il suo operato in Francia venne addirittura considerato un abuso di ufficio – e la rivoluzione khomeinista, che lo privò degli averi di famiglia e della pensione.

Morì nel 1981 a Londra, in una stanza in affitto, in **semi povertà** e solo, dato che il suo unico amore, una cantante lirica, chiamata Tchín-Tchín e frequentata negli anni di Parigi, era scomparsa in un'altra guerra, quella civile scoppiata in Cina dove si era recata nel 1948 per una visita ai familiari.

IRAN E ISRAELE OGGI

«E dire che pochi conoscono la storia di Abdol Hossein Sardari, sia prima della rivoluzione, quando **la comunità ebraica in Iran contava oltre 80 mila membri** sia dopo, quando l'emigrazione soprattutto verso Israele ha ridotto il numero via via fino ai 20 mila di oggi», commenta Tsafir, che nel 1978-79 ha lavorato a Teheran come responsabile del Mossad – i servizi segreti esterni Israeliani – prima dell'abbandono repentino seguito alla presa del potere da parte degli *ayatollah*.

Oggi in Iran, paese in profonda rotta con Israele per via del programma nucleare, vive **la seconda comunità ebraica del Medio Oriente**, cui viene garantito un seggio nel Majlis, il parlamento locale. Gli ebrei iraniani non possono tuttavia organizzare alcuna celebrazione per ri-

Un ritrovo di giovani iraniani: la divisione fra i sessi è rigorosa anche nelle scuole e nei luoghi pubblici.



cordare l'Olocausto, la cui stessa esistenza storica è negata dalle autorità di Teheran.

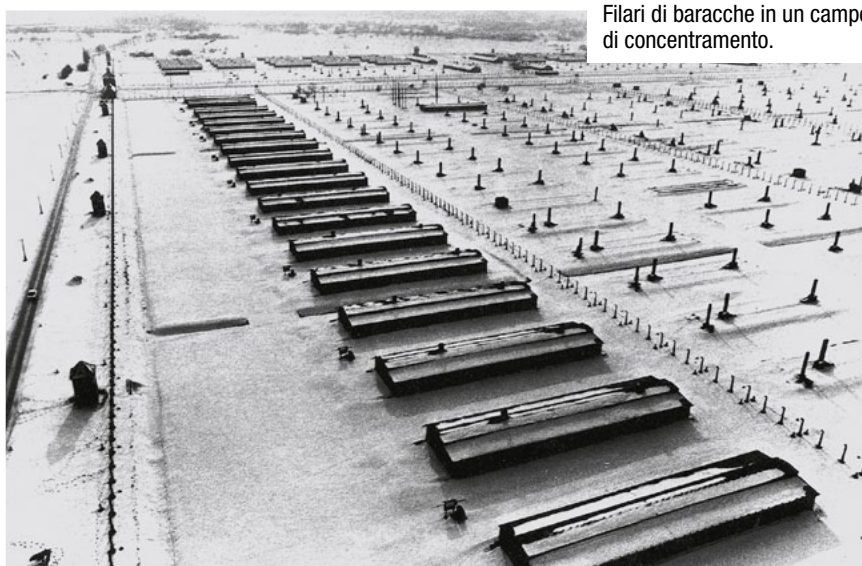
«La prima ragione dell'odio, oltre la presunta impurezza, stava nel fatto che gli sciiti erano una minoranza che doveva competere nella quotidianità con le altre. Al giorno d'oggi, l'antisemitismo e la **negazione dell'Olocausto** sono diventati una carta politica per la dirigenza iraniana», spiega il professore Litvak dell'università di Tel Aviv. «Il ragionamento è: l'Occidente desidera distruggere l'Islam e l'appoggio a Israele è il simbolo di questo sforzo; dal momento che tale sostegno nasce dalla coscienza sporca dell'Occidente verso gli ebrei per l'Olocausto, negando la *shoah* si mina la solidità di questo asse anti-islamico».

C'è anche uno sfondo più vasto, dove giocare la carta **anti-Israele** produce consenso tra la popolazione mussulmana e nazionalista. È la guerra "Su-sci", il confronto che vede schierate le potenze culturali ed economiche dell'Islam sciita contro quelle della dottrina maggioritaria sunnita, per la leadership della regione: Iran contro Arabia Saudita e Qatar, appoggiati dagli Stati Uniti. Una seconda edizione del *Grande Gioco* combattuto dagli imperi britannico e zarista due secoli fa per il controllo della Asia meridionale, stavolta nel pieno del Medio Oriente e con la contrapposizione di potenze sì regionali, ma con **risorse petrolifere e nucleari**.

RACCONTARE L'INDICIBILE

Elie Wiesel, *La Notte* Primo Levi, *Se questo è un uomo* Spunti per un confronto

Dal confronto fra queste due opere universalmente note di due autori altrettanto noti, è interessante far emergere, da un lato, similitudini e differenze nelle scelte narrative e, dall'altro, i retroterra culturali e sociali da cui gli autori hanno affrontato la terribile esperienza della deportazione. Notiamo subito che le opere sono state pubblicate, nella versione che conosciamo, nello stesso anno, il 1958, ma entrambi gli autori si erano espressi già prima: Wiesel, nel 1955, in una versione molto più lunga in yiddish, Primo Levi addirittura nel 1947.



Filari di baracche in un campo di concentramento.

I DIVERSI CONTESTI STORICI, GEOGRAFICI E CULTURALI

Per prima cosa è utile definire i **contesti di provenienza dei due autori**, perché ci aiutano a capire il senso della loro testimonianza e illustrano le diverse modalità con cui i nazisti progettaron e attuarono lo sterminio degli ebrei nell'Europa orientale e occidentale.

Primo Levi, nato nel 1919 a Torino, è figlio di quelle generazioni che, dopo aver partecipato con ardore al Risorgimento, hanno ottenuto con l'Unità d'Italia l'**emancipazione**. Integrati pienamente nella società, dopo l'uscita dai ghetti, gli ebrei italiani ne hanno assimilato, come in genere quelli dell'Europa occidentale, la cultura e i valori laico-liberali e socialisti, a scapito dell'identità ebraica tradizionale, con cui hanno mantenuto un rapporto per così dire sentimentale. Hanno le loro istituzioni (comunità, sinagoghe, centri assistenziali, di studio), ma prevale l'idea di essere **italiani di religione ebraica**. Né l'antigiudaismo religioso tradizionale, né la sua versione moderna, anticapitalistica, antimassonica, antilaica, non ancora permeata di razzismo, sembrano costituire un pericolo.

Nella caccia all'ebreo **in occidente**, sarà quindi fondamentale per i nazisti la **collaborazione delle autorità locali** che forniranno loro gli elenchi ed eseguiranno esse

stesse gli arresti. Dopo l'arresto, i prigionieri verranno concentrati in appositi campi di transito, come Fossoli in Italia, da dove partiranno i convogli diretti ad Auschwitz.

Diversa la situazione nell'**Europa orientale**, dove **Elie Wiesel** nasce nel 1928, precisamente a **Sighet**, in Transilvania. Questa regione, posta a nord-ovest della Romania, nel 1940 viene ceduta, su pressione di Hitler e Mussolini, all'Ungheria. Sighet è un tipico borgo (in yiddish *shtetl*), dove gli ebrei vivono in una comunità molto osservante della tradizione. Sebbene con la fine della Prima guerra mondiale – e il conseguente crollo degli imperi – siano nati nuovi stati dotati di costituzioni liberali in grado di garantire i diritti ai propri cittadini, l'**ostilità antiebraica** delle popolazioni persiste, manifestandosi spesso in attacchi fisici violenti (*pogrom*). Questo spiega come, rispetto all'occidente, l'integrazione degli ebrei segni il passo e come queste comunità preferiscano vivere isolate, e non solo per conservare la propria identità. Quando perciò i nazisti invadono quei territori, non hanno difficoltà a scovare gli ebrei da massacrare sul posto o da deportare nei campi della morte. Lo *shtetl* di fatto diventa un **ghetto**, da cui non è possibile fuggire. Non solo, ma gli occupanti trovano nell'antiebraismo locale un sicuro e fidato alleato.

DIVERSI PROPOSITI E PUNTI DI VISTA

Se si confronta la struttura dei due libri, emerge il proposito che gli autori si sono prefissati, proposito che spiega in un certo senso anche il tono usato. **Scopo dichiarato di Primo Levi** non è tanto aggiungere "in fatto di particolari atroci" altri particolari a "quanto è ormai noto ai lettori di tutto il mondo", ma "piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano"¹, attento specialmente alla degradazione morale e fisica cui i deportati sono condannati, prima ancora di essere eliminati. Il titolo stesso del libro *Se questo è un uomo* ne è la perfetta sintesi poetica. Per questo egli descrive con **precisione quasi documentaristica** le regole che governano il campo, le gerarchie che si sono andate formando tra i prigionieri (gli *haftlinge*), i meccanismi che il deportato impara nell'implacabile lotta per la sopravvivenza.

Le stesse cose troviamo in **Wiesel**, ma raccontate attraverso il **filtro dell'adolescente** che ha visto e vissuto l'inimmaginabile – riassunto metaforicamente nel titolo *La Notte* – che riemerge ora nell'adulto in tutta la sua brutalità. Ha infatti **12 anni all'inizio del racconto**, ne ha 15 quando vede scomparire a Birkenau la madre e le sorelle, 16 quando viene liberato a Buchenwald dagli americani, dopo aver perso anche il padre. Non più un bambino, ma certo non un adulto.

Questa **impostazione soggettiva** si riscontra nel fatto che in Wiesel c'è un "prima". Il suo racconto inizia infatti con la descrizione della vita tranquilla di Sighet, della sua famiglia, composta dal padre, dalla madre, dalle sorelle. Come ogni ragazzino della sua età frequenta il *héder* (casa di studio) e studia Talmud. Volendo accostarsi allo studio della Cabalà,² contro il parere del padre – "sei troppo giovane per queste cose"³ – si sceglie come maestro **Moshé lo Shammàsh**,⁴ "il povero straccione di Sighet", un personaggio all'apparenza risibile "fisicamente aveva la goffaggine del clown", ma di cui ha imparato ad apprezzare la profondità, come spesso solo i bambini sanno intuitivamente fare. Per il momento il suo mondo è tutto lì, in quella ricerca di risposte alle sue esigenze di fede, e sarebbe rimasto tale se non gli fosse crollato addosso.

La tranquillità del borgo non viene scossa dalla presa di potere del partito fascista ungherese, né dall'occupazione tedesca di Budapest, né dalla trasformazione in due ghetti, neppure quando iniziano le prime deportazioni. E quando proprio Moshé, espulso in precedenza con altri ebrei stranieri, torna per raccontare, a lui e ai suoi compagni, che cosa è successo dopo che il treno ha varcato la frontiera polacca, e cioè che le SS hanno abbattuto i prigionieri a colpi di mitra sul bordo delle fosse fatte scavare da loro stessi e che lui si è salvato per miracolo, Wiesel ricorda come **nessuno, lui compreso, gli credette**: "poveretto, è diventato matto".

1 P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2005, pag. 7.

2 Dall'ebraico *qabalà* (tradizione), termine che indica l'insieme della tradizione mistica e allegorica ebraica.

3 E. Wiesel, *La Notte*, Giuntina, Firenze 1980, pag. 11.

4 E. Wiesel, *op. cit.*, pag. 11. *Shammash* in ebraico significa inserviente, addetto alla sinagoga.



Un'immagine simbolica dello sterminio di massa degli ebrei.

Ricordi comuni

LA VIGILIA DELLA PARTENZA

Primo Levi – *Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva [...]. Le madri vegliarono a preparare con dolce cura il cibo per il viaggio, e lavarono i bambini, e fecero i bagagli, e all'alba i fili spinati erano pieni di biancheria stesa al vento ad asciugare.* (pag. 13)

Elie Wiesel – *Le donne bollivano uova, arrostitavano carne, preparavano dolci, confezionavano sacchi: i bambini vagavano un po' dappertutto, con la testa bassa [...].* (pag. 22)

LA PARTENZA

Primo Levi – *L'alba ci colse come un tradimento [...] I diversi sentimenti che si agitavano in noi di consapevole accettazione ... confluivano ormai, dopo la notte insonne, in una incontrollata follia.* (pag. 14)

Elie Wiesel – *Infine, all'una, venne dato il segnale di partenza. Ci fu della gioia, sì, della gioia. Pensavamo senza dubbio che non c'era sofferenza più grande nell'inferno di Dio che quella di restare lì seduti [...] e che poi tutto sarebbe stato meglio in confronto a ciò.* (pag. 23)

LA STAZIONE: UN NOME

Primo Levi – *Avevamo appreso con sollievo la nostra destinazione, Auschwitz, un nome privo di significato allora e per noi ma doveva pur corrispondere a un luogo di questa terra.* (pag. 15)

Elie Wiesel – *Ma si arrivò in una stazione. Chi si trovava vicino alle finestre ce ne disse il nome: – Auschwitz. Nessuno l'aveva mai sentito dire.* (pag. 33)

L'ARRIVO E LA SELEZIONE

Primo Levi – *Così morì Emilia, che aveva tre anni [...] Scomparvero così, in un istante, a tradimento, le nostre donne, o nostri genitori, i nostri figli.* (pag. 17)

Elie Wiesel – *Uomini a destra! Donne a sinistra! [...] E non sapevo certo che in quel luogo, in quell'istante, io abbandonavo mia madre e Zippora per sempre.* (pag. 35)

EROISMI SOLITARI

Primo Levi – *L'uomo che morrà oggi davanti a noi ha preso parte in qualche modo alla rivolta. [...] Morrà oggi sotto i nostri occhi: e forse i tedeschi non comprenderanno che la morte solitaria, la morte di uomo che gli è stata riservata, gli frutterà gloria e non infamia.* (pag. 133)

Elie Wiesel – *Dopo un lungo attimo di attesa il boia gli mise la corda intorno al collo e stava per far segno ai suoi aiutanti di togliergli la seggiola di sotto i piedi, quando il condannato si mise a urlare, con voce forte e calma. – Viva la libertà! Maledico la Germania! Maledico! Maledico! Male ...* (pag. 65)



Sforzi per sopravvivere durante i primi tempi delle persecuzioni e all'interno dei ghetti.



Levi, d'altro canto, sottolinea come alla vigilia dell'annunciata partenza da Fossoli "per quindici giorni di viaggio", c'era ancora chi si ostinava nella speranza, anche se "noi avevamo parlato a lungo coi profughi polacchi e croati, e sapevamo che cosa voleva dire partire".⁵

IL RAPPORTO CON LA FEDE E L'IDENTITÀ EBRAICA

Uno dei temi ricorrenti nel racconto di Wiesel è il trauma che subisce la sua fede con il procedere della tragedia. "Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede/ Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto".⁶ E quando suo padre recita la preghiera dei morti, in cui viene santificato il nome del Signore e paradossalmente non si menziona la morte, "sentii - dice l'autore - la rivolta crescere in me. Perché dovevo santificare il Suo Nome? L'Eterno, il Signore dell'Universo, l'Eterno Onnipotente taceva: di cosa dovevo ringraziarlo?".⁷ Pur non arrivando a negare l'esistenza di Dio, Wiesel manifesta la sua rivolta

adolescenziiale, smettendo di pregare, non digiunando per Yom Kippur, perché "dubitavo della Sua giustizia assoluta". Wiesel tornerà in successivi scritti sul dramma del credente, affermando che "ci fu un tempo in cui l'oscurità nella quale mi trovavo mi incitava alla collera, e anche alla rivolta. Più tardi, non provavo che tristezza".⁸

Primo Levi ha 24 anni al momento della sua cattura da parte della Milizia fascista. Dopo il liceo classico, si è laureato in chimica (Wiesel si laureerà molti anni dopo alla Sorbona in filosofia). Nel suo libro non c'è alcun riferi-

mento alla famiglia, all'ambiente, agli amici. Solo un accenno a sé, piuttosto ironico: "Avevo 24 anni, poco senno, nessuna esperienza, e una decisa propensione [...] a vivere in un mio mondo scarsamente reale, popolato da civili fantasmi cartesiani".⁹ Una sola pagina di premessa: subito dopo inizia l'inferno. E, quanto all'identità ebraica, dopo l'arresto preferisce dichiarare la sua condizione di "cittadino italiano di razza ebraica", nella convinzione che sia più grave ammettere la sua attività politica. Anche l'accenno al "regime di segregazione a cui da quattro anni le leggi razziali mi avevano ridotto"¹⁰ è detto per inciso.

L'essere ebreo non è quindi per Levi sostanziale per quello che vuole raccontare, anche se presente, almeno nel subconscio. Un esempio può essere l'episodio riportato all'inizio, quando con altri prigionieri sosta davanti alla baracca della famiglia Gattegna e, assistendo ai preparativi che loro stessi fanno, "secondo il costume dei padri", della loro veglia funebre, sente discendere "nell'anima, nuovo per noi, il dolore antico del popolo che non ha terra, il dolore senza speranza dell'esodo ogni secolo rinnovato"¹¹. E ancora, nella poesia che introduce il suo libro - "Vi comando queste parole/scolpitele nel vostro cuore/stando in casa andando per via/coricandovi alzandovi/ripetetele ai vostri figli" - vi è l'eco della preghiera più importante dell'ebraismo, lo Shemà, posta a fondamento della fede nel Dio unico.

L'autore la conosceva certamente per aver compiuto, come ogni ragazzo di 13 anni, la preparazione alla sua maggioranza religiosa, sebbene qui assuma il significato di un monito di responsabilità dell'uomo verso l'uomo e non dell'uomo verso Dio. Perché, a proposito di Dio, rea-

LO SHEMA, in ebraico "Ascolta", è una preghiera composta di tre brani, tratti dalla Bibbia, che inizia con "Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno". Questo il brano ripreso da Levi: "Queste parole, che lo ti comando oggi, saranno sul tuo cuore; le ripeterai ai tuoi figli e parlerai di esse quando te ne starai in casa tua e quando camminerai per la strada, quando ti corichi e quando ti alzi".

5 P. Levi, *op. cit.*, pag. 12.

6 E. Wiesel, *op. cit.*, pag. 39.

7 E. Wiesel, *op. cit.*, pag. 38.

8 E. Wiesel, *La souffrance de Dieu*, in *Présence d'Elie Wiesel (Labor et Fides*, Genève 1990), pag. 10.

9 P. Levi, *op. cit.*, pag. 11.

10 Tra l'estate e l'autunno del 1938, vennero firmati da Benito Mussolini, come capo del Governo, diversi decreti che il 17 novembre diventarono legge dello Stato, promulgati dal re Vittorio Emanuele III.

11 P. Levi, *op. cit.*, pag. 13.

gendo alla preghiera che il signor Kuhn, rivolge a Dio per ringraziarlo di aver superato la selezione, Levi afferma lapidariamente "Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn".¹² Ma l'animo umano riserva delle sorprese. Nell'ultimo capitolo, dove ripercorre gli ultimi dieci giorni nel campo, dopo che i tedeschi lo hanno abbandonato, offre questa riflessione: "Oggi io penso che, se non altro per il fatto che un Auschwitz è esistito, nessuno dovrebbe ai nostri giorni parlare di Provvidenza: ma è certo che in quell'ora il ricordo dei salvamenti biblici nelle avversità estreme passò come un vento per tutti gli animi".¹³

TRASFORMAZIONE E DISUMANIZZAZIONE NEL LAGER

Wiesel, dopo la selezione in cui ha visto scomparire la madre e le sorelle – "In una frazione di secondo potei vedere mia madre, le mie sorelle, andare verso destra [...]. E non sapevo certo che in quel luogo, in quell'istante, io abbandonavo mia madre per sempre"¹⁴ – si ritrova solo con il padre. Il rapporto con questi costituisce l'altro tema del libro.

"Mio padre mi teneva per mano": un padre ancora in grado di proteggere il figlio, ma con il procedere del racconto, il rapporto si inverte. Picchiato selvaggiamente in più occasioni dal kapo di turno, perde progressivamente ogni capacità di reazione, mentre il figlio, pur assumendo su di sé la responsabilità di aiutarlo, è tormentato da un continuo senso di colpa, perché ha capito che in quell'inferno, dove i valori umani sono aboliti, le possibilità di sopravvivenza dipendono dalla capacità di pensare a se stessi. Wiesel adulto rivive questo dramma interiore come l'apice della disumanizzazione raggiunta nel lager, alla quale lui stesso, almeno col pensiero, non è sfuggito. "Io ero rimasto pietrificato. Cosa mi era dunque successo? Avevano picchiato mio padre, davanti ai miei occhi, e io non avevo battuto ciglio. [...] Ero dunque così cambiato? Così in fretta? Il rimorso cominciava a tormentarmi".¹⁵

Anche Primo Levi parla di sé e della trasformazione che ha subito: "Eccomi dunque sul fondo. A dare un colpo di spugna al passato e al futuro si impara assai presto, se il bisogno preme. Dopo quindici giorni dall'ingresso, già ho la fame regolamentare, la fame cronica sconosciuta agli uomini liberi [...] già ho imparato a non lasciarmi derubare, e se anzi trovo un cucchiaino, uno spago, un bottone [...] li intasco e li considero miei di pieno diritto".¹⁶ Ma, mentre Wiesel mantiene per tutto il racconto questa proiezione su se stesso, Levi esce

12 P. Levi, *op. cit.*, pag. 116.

13 P. Levi, *op. cit.*, pag. 140.

14 E. Wiesel, *La Notte*, cit., pag. 38.

15 E. Wiesel, *op. cit.*, pag. 44.

16 P. Levi, *op. cit.*, pag. 31.

dai confini del proprio io e, nel farsi cronista meticoloso della vita nel lager, puntella il suo racconto di riflessioni più generali sulle reazioni dell'essere umano ridotto in queste condizioni. "Ma in Lager avviene altrimenti: qui la lotta per la sopravvivenza è senza remissione, perché ognuno è disperatamente ferocemente solo".¹⁷

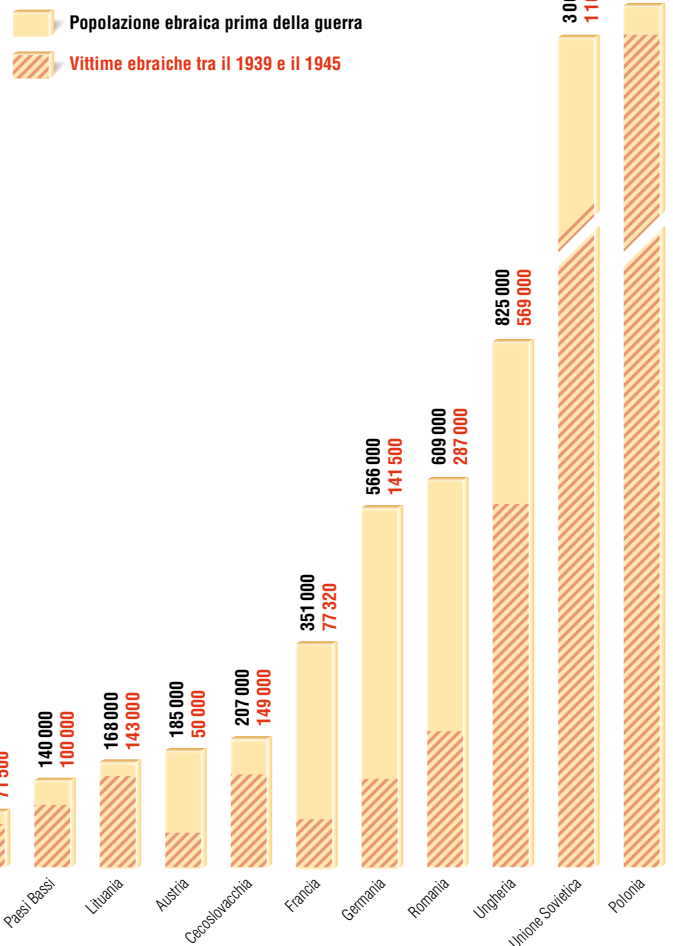
FUORI DALL'INFERNO E TESTIMONIANZA

Nei due libri ci sono dei momenti che proiettano il lettore all'esterno dell'inferno. Diversi anni dopo, Wiesel incontra casualmente a Parigi una signora nella quale riconosce l'operaia che lo aveva soccorso e consolato, quando era stato selvaggiamente picchiato dal kapo. Vederli seduti al caffè a rievocare quel terribile passato concede un po' di tregua. Nell'altro caso, invece, durante un viaggio in nave ad Aden, alla vista dei passeggeri che "si divertivano a gettare delle monetine ai "nativi"" e di due bambini che per acchiapparle si "battevano a morte", ricorda di quando, durante il trasferimento da Auschwitz, un operaio aveva gettato nel loro carro del pane e "decine di affamati si uccidevano per qualche briciola". In dieci giorni di viaggio non era stato dato loro nulla da mangiare.¹⁸

17 P. Levi, *op. cit.*, pag. 80.

18 E. Wiesel, *op. cit.*, pag. 98.

Le cifre dello sterminio in Europa occidentale e orientale



Se in Wiesel ciò avviene nella realtà, in Primo Levi è un sogno: "Qui c'è mia sorella, e qualche mio amico non precisato, e molta altra gente". A loro Levi racconta tutto, provando un "godimento intenso, fisico, inesprimibile, essere nella mia casa, fra persone amiche".¹⁹ Ma è una gioia che dura poco, sostituita da una "pena desolata": si accorge infatti che sono tutti indifferenti e che sua sorella è uscita senza dire una parola. Levi sta vivendo qui non tanto il suo dramma personale, fatto di struggente nostalgia, di bisogno di affetto, ma quello del testimone che sa quanto è difficile farsi credere dalla gente.

Entrambi gli autori offrono il ritratto di alcuni compagni di sventura, come per assolvere, ricordandoli, al compito di testimonianza che si sono prefissati. In questo panorama di brutalità, violenza, cinismo, indifferenza ("I personaggi di queste pagine non sono uomini. La loro umanità è sepolta, o essi stessi l'hanno sepolta, sotto l'offesa subita o inflitta altrui"²⁰), ci parlano di persone buone, come Lorenzo, un operaio civile italiano che per sei mesi offre a Levi un pezzo di pane e gli avanzi del suo rancio, facendogli capire che "ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro",²¹ o come l'Oberkapo olandese del 52° commando dei cavi, ricordato da Wiesel, che non aveva mai picchiato nessuno dei settecento detenuti che lavoravano ai suoi ordini e che, accusato di sabotaggio alla centrale elettrica della Buna, finì nella camera a gas di Birkenau.²²

DIGNITÀ E POESIA

Quello che unisce i due autori è lo sforzo per salvare la propria dignità: per Wiesel è nel continuo interrogare la sua fede, nel respingere ma anche nel ricercare quel Dio muto e nel confrontarsi costantemente con la propria coscienza; Levi, invece, nonostante affermi di non avere "la stoffa di quelli che resistono", perché "sono troppo civile, penso ancora troppo"²³ è nella cultura che trova l'appiglio per non sprofondare. Come altrimenti valutare che, per insegnare l'italiano a Pikolo, scelga proprio l'Ulisse dantesco, in un' affannosa corsa contro il tempo per ricordare le terzine e recitarle prima di arrivare alle cucine, dove "l' mar fu sopra noi richiuso". E, quando arriva a quella in cui "apparve una montagna, bruna" ecco il dramma: nella sua mente affiora il ricordo delle sue montagne, quelle così spesso contemplate negli spostamenti tra Milano e Torino, che lo riempiono di dolorosa nostalgia. Levi sa che è

19 P. Levi, *op. cit.*, pag. 53.

20 P. Levi, *op. cit.*, pag. 109.

21 P. Levi, *op. cit.*, pag. 109.

22 E. Wiesel, *op. cit.*, pag. 66.

23 P. Levi, *op. cit.*, pag. 93.

una debolezza pericolosa, ma anche che non tutto l'umano in lui è scomparso.

"Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie", scriveva Theodor Adorno nel 1949. Eppure, nelle due opere, proprio perché gli autori si confrontano con l'indicibile, ricorrono spesso al registro poetico che si esprime, come si può rilevare anche nei ricordi comuni riportati, nella struttura stessa dei periodi, composti di frasi brevi, giustapposte, più nominali che verbali, a testimoniare la frantumazione della vita, ridotta a una sequenza di momenti presenti, senza più legami con realtà precedenti o susseguenti.

TESTIMONI SCRITTORI

"Una certa affermazione posso però formularla, ed è questa: se non avessi vissuto la stagione di Auschwitz, probabilmente non avrei scritto nulla [...]. È stata l'esperienza del Lager a costringermi a scrivere [...]"²⁴

Le parole di Levi illustrano bene l'intenzione di quanti fra i sopravvissuti hanno preso questa decisione, quasi che nella scrittura ritrovassero la forza di vivere, di ridare un senso alla loro esistenza, oltre che di assolvere a un debito morale nei confronti di chi non poteva più farlo.

Parlando da insegnante a insegnanti, è diventato essenziale in effetti interrogarsi su come trasmettere alle giovani generazioni questa immane tragedia, che ha macchiato indelebilmente la storia europea del XX secolo, per evitare che con il passare del tempo se ne perda la memoria e con essa il monito che se ne deve trarre.

Nella vasta letteratura che si è andata formando nel tempo, disponiamo oggi di uno strumento prezioso per rendere partecipi gli allievi di tanta tragedia, anche per la sua capacità di integrare le conoscenze storiche con le emozioni, le sensazioni, i sentimenti che ne scaturiscono.

Ma, rompere il silenzio – uno dei leitmotiv di questi racconti – è anche un trauma, perché, come afferma Elie Wiesel, ormai si è consumata "la rottura tra l'uomo e il suo linguaggio, tra le parole e il senso che esse nascondono".²⁵ E, quasi a completamento del discorso, ecco Primo Levi affermare ne *I sommersi e i salvati*, che loro, i sopravvissuti, hanno cercato di raccontare non solo il proprio destino, "ma anche quello degli altri, dei sommersi appunto, ma è soltanto un discorso "per conto di terzi" [...] La demolizione condotta a termine, l'opera compiuta, non l'ha raccontata nessuno, come nessuno è mai tornato a raccontare la propria morte".²⁶

24 P. Levi, *op. cit.*, pag. 177.

25 E. Wiesel, *Credere o non credere*, Giuntina, Firenze 1986, pag. 19. Titolo originale: *Signes d'exode*, Paris Grasset, 1985. Trad. Daniel Vogelmann.

26 P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2007, pag. 65.

Giorgio Giovannetti insegna filosofia e storia al Liceo Carducci di Milano. Ha svolto ricerche su vari aspetti del sistema scolastico italiano, quali il lavoro dell'insegnante, l'orientamento e la valutazione. Nel campo della didattica della storia si è occupato tra l'altro dell'insegnamento della *Shoah*. Fa parte della redazione dell'*Indice della scuola* e ha pubblicato, per le edizioni scolastiche Bruno Mondadori, diversi manuali di storia. I due ultimi, che ha scritto insieme a Giorgio De Vecchi, sono *Storia in corso* (2012), per il triennio delle scuole secondarie di secondo grado, e *Il presente della storia* (2010), per la scuola secondaria di primo grado.

DIDATTICA DELLA SHOAH

Un'esperienza di formazione per docenti allo Yad Vashem di Gerusalemme



L'ingresso del campo di sterminio di Birkenau, sopra nella fotografia e, a fianco, nel disegno di Thomas Geve, un ragazzo di Stettino che nel 1943, a 13 anni, fu deportato ad Auschwitz con la madre. La madre morì, lui si salvò.



Dal 2000 l'Istituto Yad Vashem di Gerusalemme organizza, nell'ambito delle attività formative della sua Scuola internazionale di studi, seminari per insegnanti italiani. Dal 2011 queste iniziative didattiche hanno assunto un carattere sistematico, in seguito a un protocollo d'intesa stipulato dai Ministeri dell'istruzione di Italia e di Israele, che prevede la realizzazione ogni anno di un seminario rivolto specificamente a docenti italiani. La mia esperienza, di cui cercherò di dare qui conto, si riferisce al secondo seminario realizzato nell'ambito del protocollo di intesa e svoltosi dal 31 agosto al 9 settembre 2012.

GLI OBIETTIVI DEL SEMINARIO

Non parlerò del contesto in cui ha avuto luogo il seminario, cioè quel luogo così ricco di storia, cultura e problemi che è Gerusalemme. Tuttavia, è importante sottolineare che, per noi partecipanti, Gerusalemme non è stata solo il contorno delle attività che abbiamo svolto, ma una componente fondamentale del nostro percorso formativo.

Il seminario si proponeva due obiettivi:

- approfondire alcuni temi storici legati direttamente o indirettamente alle vicende della *shoah* e considerati di particolare interesse per degli insegnanti italiani (per esempio la storia delle comunità ebraiche in Italia);
- insegnare a insegnare la *shoah*, cioè fornire ai partecipanti gli strumenti metodologici che i ricercatori e i docenti di Yad Vashem hanno elaborato in molti anni di attività didattica e riflessione.

È su questo secondo obiettivo che voglio soffermarmi.

COME SI PUÒ INSEGNARE LA SHOAH?

Le linee guida proposte dai ricercatori di Yad Vashem, per ciò che concerne la didattica della *shoah*, sono riassumibili in quattro punti:

- l'attenzione al contesto, in particolare all'età degli allievi;
- la multidisciplinarietà;
- la centralità del docente;
- la focalizzazione sui soggetti coinvolti nelle vicende narrate.

Il primo punto è apparentemente il più scontato, tuttavia non se ne deve sottovalutare l'importanza, nel momento in cui si voglia affrontare il tema della *shoah* anche con i bambini che frequentano il primo ciclo di studi. I ricercatori di Yad Vashem sono favorevoli a questa scelta, purché si adottino opzioni metodologiche *ad hoc*: la narrazione di storie che coinvolgano bambini dell'età degli scolari, la focalizzazione soprattutto sulla dimensione micro (famiglia, comunità), e non su quella macro (storia generale), la scelta di vicende che si concludano con la salvezza dei protagonisti. Naturalmente queste cautele non sono considerate necessarie per gli studenti delle superiori, ferma restando la necessità di scelte metodologiche non lasciate al caso.

Tra queste viene data molta importanza alla dimensione multidisciplinare, intesa come invito all'uso sia di tutti i tipi di fonti, sia dei prodotti artistici e creativi legati alla *shoah*, in quanto elaborati dalle vittime o sulle vittime.

INSEGNARE CONSAPEVOLMENTE

Tutto ciò presuppone che il docente che voglia gestire attività specifiche sulla *shoah* possieda sia una preparazione approfondita sull'argomento e competenze metodologiche specifiche, sia una chiara consapevolezza degli obiettivi che intende perseguire approfondendo con i propri studenti questo tema. L'insegnante infatti non è solo colui che possiede un sapere e le tecniche per trasmetterlo ai propri studenti, ma è soprattutto la persona che è in grado di far **comprendere il senso degli avvenimenti** studiati. Secondo i pedagogisti di Yad Vashem, bisogna insegnare la *shoah* rispettandone la **specificità storica** e non attribuendole significati che non gli appartengono; il tutto, però, con la consapevolezza che molte questioni – di carattere etico, psicosociale e giuridico – che emergono dallo studio di questo argomento hanno una portata di carattere universale.

L'ESSERE UMANO AL CENTRO DELL'ATTENZIONE DIDATTICA

Il quarto caposaldo della metodologia proposta da Yad Vashem è, a mio modo di vedere, il più originale. Limitarsi a parlare dei sei milioni di ebrei uccisi mostrando montagne di cadaveri costituisce, secondo i pedagogisti di Yad Vashem, il modo peggiore di insegnare la *shoah*. Bisogna

invece **dare un nome a tutte le vittime**, come a tutti i protagonisti di questo evento, liberandoli dall'anonimato reificante delle statistiche e delle immagini più terrificanti e massificanti. Le **persone** di cui si parla devono tornare a essere persone; pertanto bisogna lavorare sulle **microstorie** con tutti gli studenti, anche i più grandi, ai quali ovviamente bisognerà offrire pure il quadro d'insieme. L'importante è che lo studente divenga consapevole che gli uomini e le donne che sta studiando hanno avuto una storia personale e che questa storia si è svolta prima, durante e, nel caso dei sopravvissuti, dopo la *shoah*.

I **casi particolari** devono essere trattati a partire dalla **tassonomia** dei protagonisti della *shoah*, proposta dallo storico Raul Hilberg, che li vede articolati in tre grandi gruppi:

- le vittime;
- i carnefici (*perpetrators*);
- gli spettatori (*bystanders*).

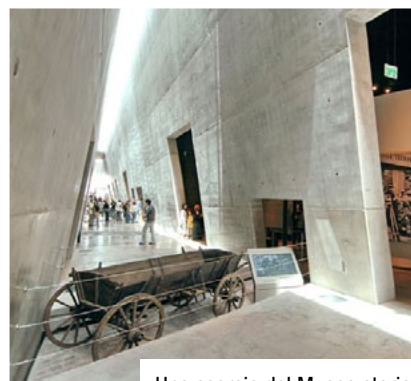
Dei soggetti appartenenti a tutti e tre i gruppi è di fondamentale importanza studiare la vita quotidiana, mettendo in particolare evidenza le **scelte** che essi dovettero affrontare durante la *shoah*. L'obiettivo – va precisato – non è stimolare un processo di immedesimazione di carattere emotivo, ma, proprio al contrario, creare negli alunni una **consapevolezza critica dei fatti studiati**, fonda-



Il Viale dei Giusti.



La sala dei nomi.



Uno scorcio del Museo storico.

CHE COSA È YAD VASHEM?

Yad Vashem è un centro polivalente istituito dallo stato di Israele nel 1953 e situato sul monte Herzl, nella zona ovest di Gerusalemme. Il suo scopo specifico è la **conservazione e la divulgazione della memoria della shoah**. Yad Vashem è insieme un memoriale, un archivio, un centro di ricerca e una scuola di formazione. La funzione di memoriale è svolta da più di una decina di edifici e monumenti, dedicati alle vittime della *shoah* e a coloro che si opposero al nazismo. Le due più note strutture commemorative sono il Museo storico e il Giardino dei giusti. Nel primo si ricostruisce la storia delle persecuzioni antiebraiche che hanno raggiunto il proprio culmine con la *shoah* attraverso reperti, pannelli, ma soprattutto strumenti multimediali e installazioni, che ne

fanno un percorso che unisce informazione e partecipazione emotiva. Il Giardino dei giusti è un bosco costituito dagli alberi piantati in onore dei giusti tra le nazioni, cioè dei non ebrei che, in modo del tutto disinteressato e anzi a rischio della propria vita, aiutarono ebrei perseguitati dai nazisti.

Yad Vashem svolge anche un lavoro di **ricerca e archiviazione di materiali** relativi alla *shoah*. I suoi archivi raccolgono infatti una mole vastissima di documenti di varia tipologia, con i quali i ricercatori si propongono di ricostruire nel modo più dettagliato possibile le vicende legate alla "soluzione finale". La documentazione presente nel centro viene usata anche per un secondo obiettivo: mantenere la memoria delle vittime della *shoah*. Destinata a questo scopo è la "sala dei nomi", uno spazio suggestivo anche dal punto

di vista architettonico dove sono conservate e aggiornate le schede di tutte le vittime ebraiche della persecuzione nazista.

Questi materiali, in continuo accrescimento e aggiornamento, sono a disposizione dei ricercatori, che possono consultarli nella biblioteca del centro, ma in parte anche mediante il ricchissimo sito web o le molte pubblicazioni, per lo più in ebraico e inglese, curate dalla casa editrice di Yad Vashem.

Una parte significativa del centro è occupata dagli spazi destinati alla **didattica**. Pensate inizialmente solo per docenti e studenti israeliani, dal 1993, con la creazione della **Scuola internazionale di studi sulla shoah**, le attività didattiche di Yad Vashem si rivolgono oggi a studenti e insegnanti di tutto il mondo, con corsi sia internazionali, sia progettati specificamente per i singoli gruppi nazionali.

ta sulla conoscenza e sulla riflessione razionale. Non a caso i pedagogisti di Yad Vashem sono nettamente contrari all'uso del metodo del *role playing* nello studio della *shoah*: sia perché può innescare nella classe dinamiche che l'insegnante rischia di non riuscire a controllare, sia, soprattutto, perché non favorisce un'elaborazione razionale e consapevole del fenomeno.

VITTIME, CARNEFICI, SPETTATORI

Ciascuno dei tre tipi di soggetti presenta problematiche specifiche. Nel caso delle vittime, i pedagogisti di Yad Vashem invitano ad affrontare anche la vita precedente ed eventualmente successiva al periodo delle persecuzioni, per ridare profondità alle loro esistenze. Particolare importanza è attribuita all'approfondimento dei molti **dilemmi che la vittima doveva affrontare per la propria sopravvivenza**, come la tentazione di commettere azioni che in altri tempi sarebbero state giudicate immorali e inaccettabili, quali rubare, o di entrare a far parte della "zona grigia", di cui ha parlato Levi in *Sommersi e salvati*, cioè di quella parte delle vittime che collaborarono in vario modo con i carnefici.

Nel caso dello studio degli esecutori o carnefici – traduzioni entrambe non prive di ambiguità dell'inglese "*perpetrators*", che si riferisce non solo a chi obbediva agli ordini ma anche a coloro che occupavano i vertici della gerarchia nazista – il punto di partenza deve essere quello di considerarli, sulla scia delle riflessioni di Hannah Arendt, **esseri umani e non mostri**. Ciò ne rende ancora più problematica, e meno tranquillizzante, la comprensione. Come è possibile che persone "normali" abbiano compiuto crimini così terribili? Quali meccanismi sociali e psicologici determinarono o condizionarono le loro scelte? Quali di questi sono presenti anche oggi e potrebbero generare comportamenti analoghi?

Il terzo gruppo, quello degli "spettatori", è oggetto di studi storici specifici da pochi anni. La sua **importanza storica ed etico-educativa** è però notevole. Nel corso della Seconda guerra mondiale, la maggioranza della popolazione dei paesi occupati dai nazisti, cioè tutti i non ebrei non direttamente impegnati nella persecuzione della popolazione ebraica, faceva parte di questa categoria. Gli "spettatori" si collocavano all'interno del campo di tensione costituito dai due estremi dei carnefici e delle vittime; a seconda che venissero attratti verso l'uno o l'altro polo, si potevano trasformare o in sostenitori attivi delle violenze antisemite, o in salvatori delle vittime, e di conseguenza potenziali vittime anch'essi. La facilità per gli studenti di riconoscersi nei membri di questo gruppo – in fondo, la nostra è una società eminentemente di spettatori – ne rende lo studio a scuola particolarmente interessante.

RIFLESSIONI SUL MODELLO DIDATTICO DI YAD VASHEM

Il modello didattico proposto da Yad Vashem pone all'insegnante italiano alcuni interrogativi relativi alla sua fattibilità e condivisibilità.

Realizzare un approccio di questo genere nel corso dell'anno scolastico comporta un notevole investimento in termini di tempo e di lavoro: certamente, non può esse-

re realizzato in un'ora di lezione e con i semplici manuali scolastici, ma richiede un'integrazione dei materiali da parte del docente o un lavoro di ricerca da parte degli studenti. Certamente non mancano, anche in Internet, fonti dove reperire tutte le informazioni del caso; tuttavia, vanno raccolte ed elaborate perché possano essere usate didatticamente.

Vi è infine la domanda di fondo: **il modello didattico di Yad Vashem è condivisibile?** A mio parere esso fornisce indicazioni estremamente feconde per chi voglia approfondire questo tema a scuola. Tuttavia, non risolve una questione: quella del rapporto tra l'approfondimento del fenomeno storico specifico della *shoah* e la riflessione sulle implicazioni etiche, politiche, psicosociali e giuridiche che lo studio approfondito di questa vicenda inevitabilmente porta con sé. Anche all'interno del seminario dello scorso settembre questa tensione non è mai stata del tutto risolta. I ricercatori di Yad Vashem hanno sempre sottolineato la specificità della *shoah*, intesa non come unicità assoluta ineffabile e incomparabile, ma come **evento storico umano**, che in quanto tale può e deve essere comparato con altri eventi, senza però che gli siano attribuiti significati che non gli appartengono. D'altro canto, nella stessa proposta didattica di Yad Vashem è presente il riferimento a temi che vanno al di là del riferimento alla sola vicenda della persecuzione nazista della popolazione ebraica. Inoltre, come sa bene ogni docente che abbia affrontato questo argomento con gli studenti, le implicazioni filosofiche della *shoah* costituiscono un fattore che può motivare fortemente gli alunni.

Insomma, ritengo difficile sostenere che studiare a scuola la *shoah* non implichi anche andare al di là della *shoah*. Ma su questo, evidentemente, il dibattito è aperto.

USARE IL SITO DI YAD VASHEM

Il sito di Yad Vashem (<http://www.yadvashem.org>) è uno strumento utilissimo per chi voglia svolgere ricerche o reperire materiali didattici sulla *shoah*. Le lingue principali sono l'ebraico e l'inglese, ma vi sono anche sezioni in altre lingue, tra cui l'italiano. Oltre alla funzione di presentazione del centro, delle sue strutture e delle sue iniziative, il sito permette l'accesso ad alcuni degli archivi di Yad Vashem. In particolare, può essere consultato il database delle vittime della *shoah* e quello dei giusti tra le nazioni. Vi sono poi molte mostre on line dedicate a vari temi legati alla *shoah*, in particolare all'approfondimento delle vicende delle varie comunità ebraiche nel periodo delle persecuzioni naziste.

Ricchissima è la parte didattica del sito. Il docente interessato vi può trovare risorse di ogni genere: unità didattiche completamente strutturate e calibrate per le varie fasce d'età, video di lezioni di docenti, veri e propri corsi on line interattivi, materiali scaricabili di varia tipologia (testi, video, carte, fotografie).

AGENDA

Seminari, convegni, giornate di studio per l'aggiornamento e la formazione storica

A CURA DI LINO VALENTINI

APPUNTAMENTI PER IL GIORNO DELLA MEMORIA

Altri appuntamenti su pbmstoria.it

Aula Magna del Politecnico,
corso Duca degli Abruzzi 24 - **Torino**
24 gennaio 2013 h. 18.20

http://www.istoreto.it/didattica/2701_home.htm#concerto

Concerto Un incontro, un libro, un film

Esther Béjarano – una delle ultime musiciste dell'orchestra femminile di Auschwitz oggi viventi – interpreta insieme al jazz accordionist Gianni Coscia brani yiddish e in lingua romanes. Nell'occasione verrà presentato il volume di Esther Béjarano *La ragazza con la fisarmonica. Dall'orchestra di Auschwitz alla musica rap* (Edizioni SEB 27, 2013) e il Dvd allegato *Esther che suonava la fisarmonica nell'orchestra di Auschwitz* (regia di Elena Valsania).

Istituto Veritatis Splendor,
via Riva di Reno 57 - **Bologna**
26 febbraio 2013 h. 15.30

www.storiamemoria.it/node/4878

Seminario di Formazione Memoria dei Giusti (o Memoria del Bene) Note per un approccio critico

In occasione della prima Giornata Europea (6 marzo 2013) dedicata alla memoria dei Giusti, approvata recentemente dal Parlamento Europeo, l'Associazione Storia e memoria promuove un seminario, organizzato dall'Istituto Veritatis Splendor, con l'obiettivo di fornire spunti d'approfondimento per una corretta valutazione di questa complessa e originale problematica storica.

Sala Verdi,
Conservatorio "G. Verdi" - **Milano**
27 gennaio 2013 h. 20.00

www.cdec.it/

Concerto Milano ricorda la shoah

La Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC) celebra sempre il Giorno della memoria con una serie di iniziative. Segnaliamo, in particolare, il concerto che si terrà il 27 gennaio presso il Conservatorio di Milano, dal titolo: *Milano ricorda la Shoah. Concerto, riflessioni e testimonianze*, in ricordo di Shlomo Venezia, e organizzato dal Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano con la Fondazione CDEC, Figli della Shoah, Comunità Ebraica di Milano.

Palazzo Barbarigo della Terrazza,
S. Polo 2765/a Calle Corner - **Venezia**
28/01/2013 h. 18.00

www.dszv.it/it/?page_id=109

Conferenza L'esperienza degli IMI veneziani dopo l'8 settembre 1943 in Germania

Il Centro Tedesco di Studi Veneziani e l'Istituto Storico Germanico di Roma hanno organizzato una conferenza per approfondire il tema degli Internati Militari Italiani (IMI) nei campi di concentramento e sterminio tedeschi, nell'ultima e drammatica fase della Seconda guerra mondiale.

Museo Ebraico di Bologna,
Via Valdonica 1\5 - **Bologna**
20/01/2013 - 17/02/2013

<http://cm.regione.emilia-romagna.it/meb/events-it/giorno-della-memoria-2013>

Mostra I Giusti in Emilia Romagna (1943-45)

La mostra *I Giusti tra le nazioni. I non ebrei che salvarono gli ebrei in Emilia Romagna 1943-1945* presenta 54 figure di Giusti che, rischiando personalmente, hanno nascosto, protetto e nutrito ebrei in pericolo di vita per settimane, a volte mesi, nel territorio dell'Emilia Romagna.

Altri appuntamenti

Il portale Lager.it raccoglie decine e decine di eventi suddivisi per regioni geografiche e riguardanti dibattiti, mostre, conferenze, convegni, concerti, documentari, cineforum e manifestazioni per celebrare il Giorno della memoria.

http://www.lager.it/giorno_memoria.html

Il Portale della rete degli Istituti per la Storia della Resistenza e della società contemporanea raggruppa e presenta decine di manifestazioni commemorative, da spettacoli teatrali a dibattiti culturali, da progetti formativi a incontri con le scuole, che hanno come tema centrale la memoria della shoah.

<http://www.italia-resistenza.it/eventi-e-news/giorno-della-memoria/>

PERLASTORIA
mail

A cura di
Cristina Rolfini

Redazione
Serena Sironi

Ricerca iconografica
Beatrice Valli

Impaginazione
Paola Ghisalberti

Multimedia Dept.
Lina Gusso

Referenze iconografiche
Archivio Pearson Italia

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

L'editore autorizza la riproduzione dei materiali ai soli fini didattici. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

edizioni scolastiche
Bruno Mondadori

Marchio della Pearson
Italia spa

Tutti i diritti riservati
© 2013, Pearson
Italia, Milano-Torino

Redazioni: via Archimede 23, 20129 Milano
telefono 02.74823.1 – fax 02.74823.258

Uffici commerciali: via Archimede 51, 20129 Milano
telefono 02.74823.1 – fax 02.74823.362

www.brunomondadoriscuola.com

www.brunomondadoristoria.it/

www.pbmstoria.it

www.pearson.it

Bruno Mondadori e Paravia

vi invitano a



LA FORZA DELLE IDEE 2.0

Insegnare le materie umanistiche ai nativi digitali

Gli incontri di **storia** sono tenuti dal prof. Marco Fossati sul tema

**Viaggi di scoperta e conquiste in età moderna.
Un percorso di storia multimediale con la LIM**

Marco Fossati ha insegnato storia e filosofia al liceo "G. Berchet" di Milano. È autore di numerosi manuali scolastici di storia, tra cui, i più recenti: *Ricchi di storia*, *L'Esperienza della storia* e *La città della storia*, pubblicati da Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori.

PROGRAMMA

14.30 • 15.00

Accoglienza e registrazione dei partecipanti

15.00 • 16.15

Incontro con Marco Fossati

16.15 • 17.15

A lezione con la LIM e le nuove piattaforme di apprendimento online: workshop sull'uso in classe del LIMbook e di MyLab Storia/ Letteratura

17.15

Aperitivo finale e rilascio attestati di partecipazione

IL CALENDARIO DEGLI INCONTRI


6 febbraio	Palermo	Liceo "Umberto I"
14 febbraio	Napoli	Liceo "Eleonora Pimentel Fonseca"
26 febbraio	Pescara	Liceo "L. Da Vinci"
27 febbraio	Roma	Auditorium Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II
28 febbraio	Firenze	Istituto superiore "Russell Newton"
7 marzo	Torino	Liceo "D'Azeglio"
11 marzo	Milano	Liceo "Volta"

La partecipazione è gratuita, il numero di posti è limitato.
Per informazioni e iscrizioni:

www.pearson.it

samantha.vezio@pearson.it – tel. 02.74823.353
oppure il Consulente personale di zona

Pearson Italia è ente formatore accreditato per la formazione del personale della scuola (A00DGP12676).
I nostri eventi godono dell'esonero ministeriale.

 edizioni scolastiche
Bruno Mondadori

 **paravia**